

Franco Moretti: L'università del narcisismo. Mercato, ricerca, specialismi nell'università e nella critica americana

a cura di Giorgio Mariani e Alessandro Portelli

(Franco Moretti insegna letterature comparate alla Columbia University di New York. Fra i suoi libri, ricordiamo *Il romanzo di formazione*, Milano, Garzanti, 1986; *Segni e stili del moderno*, Torino, Einaudi, 1987; *Opere mondo*, Torino, Einaudi, 1994).

Potremmo partire dalla tua esperienza nell'università americana, a Columbia: una riflessione sul lavoro intellettuale negli Stati Uniti, in connessione col contesto della riflessione letteraria, della critica.

Partiamo da questo: lì, se io devo vedere un collega, uno studente, ci si dice «I'll see you at school». La cosa per me più nuova di tutte è che l'università negli Stati Uniti è proprio una scuola; in un certo senso riunisce le funzioni del liceo, dell'università e dell'istituto di ricerca avanzata. Questo mi ha molto colpito, e mi sembra un'esperienza, come dire, obbligata: ci dovrà passare anche l'università italiana prima o poi. Io l'anno prossimo devo fare quattro corsi, come tutti a Columbia (in altre università se ne fanno sei o otto), di cui uno è un corso medio per *undergraduates* (dieci grandi romanzi del '900), due sono corsi misti per *graduates* e *under-graduates*, e sono dieci grossi romanzi dell'800 e una quindicina di drammi dal '700 a verso la fine dell'800.

Questi sono dei corsi quasi liceali, sono una via di mezzo fra liceale e universitario; ma a me sembra una cosa molto interessante: dover riattraversare il canone ogni anno, ogni due anni, ti costringe a rigiustificarlo a te stesso ogni volta ed a ricomprenderlo o a cambiarlo, quello che sia. Questo dover suonare un po' tutti gli strumenti della banda è molto faticoso, ma anche la tua ricerca avanzata acquista un altro significato, la rimetti ogni volta in prospettiva sulle cose più vaste, più di base.

Da noi c'è l'idea che queste sono cose da affidare agli esercitatori, ai docenti agli inizi della carriera, mentre i professori si occupano delle cose specializzatissime...

Infatti poi il mio quarto corso sarà una specie di ciliegina, sarà un seminario *graduate*. La *graduate school* in letteratura in America ormai dura sei anni: tre di corsi e tre per la dissertazione, grosso modo. E nei corsi di *graduate school*, seminari o *lecture courses*, c'è un pubblico incredibilmente esigente, e quindi sei costretto a bruciare, a stracciare tutta la roba vecchia. Sono corsi di una distruttività tremenda per le tue certezze, però sono dei filtri critici straordinari. È poi anche molto bello vedere queste generazioni che cambiano, molto diverse, molto combattive. Se metti insieme i due livelli, ti spieghi perché in America la gente entra all'università molto più ignorante che in Italia e ne esce molto più brava.

Io credo che la differenza si riassume in una frase: in America l'università è davvero un lavoro a tempo pieno per professori e studenti. C'è una specie di accordo preliminare da cui consegue, per esempio, un'altra cosa che mi colpisce molto: il senso di straordinaria realtà che ha lavorare in America.

Quanto c'entra in questa concretezza, dell'università come scuola e come lavoro, il fatto che sia un'istituzione molto costosa, dove gli studenti pagano e quindi chiedono servizi? In Italia spesso gli studenti non si rendono conto che anche loro pagano, anche loro possono esigere certe cose.

Questo naturalmente c'entra, ed è un elemento a favore del mercato. Personalmente io sono favorevole a un sistema misto, tipo la California o lo stato di New York, con università private e un grosso sistema pubblico. Ma volevo passare a un paio di aspetti meno positivi di questo siste-

ma americano, che hanno anch'essi a che vedere proprio con il mercato, con gli effetti perversi del mercato.

Primo: il mercato probabilmente snellisce; non ci possono essere università elefantiache che diventano improduttive; ma crea un corpo di specialisti del mercato che è a sua volta straordinariamente elefantiaco. Negli ultimi vent'anni, il dipartimento d'inglese a Columbia ha perso quasi metà degli effettivi, mentre l'amministrazione centrale è aumentata di quattro volte. E questo è vero un po' in tutte le università americane.

A me sembra inevitabile pensare che sia l'effetto del mercato, perché sono tutte persone che si presentano come specialisti nel trovare soldi, nel trovare *grants*, e così via. Il risultato è che la New York Public Library l'anno scorso ha aperto dei nuovi uffici per i *fund-raisers* e ha chiuso uno o due *branch* periferici. Cioè il trovar soldi per una certa attività sta mangiandosi l'attività stessa; fare una biblioteca è diventato un semplice supporto per il *fund-raising*. E comunque la burocratizzazione è generale; a Columbia c'è un modulo per chiedere gli altri moduli.

Che rapporto c'è fra mercato e carriere?

Mi sembra un sistema molto più meritocratico di quello italiano. Ogni anno le università vengono valutate e classificate, dipartimento per dipartimento; a Columbia siamo sempre nei *top ten*, però non siamo mai nei *top five*. Saranno cose da prendere *cum grano salis*, però certo se sei nei primi dieci anziché nei primi cinquecento, vuol dire che una differenza c'è. Ora, siccome le facoltà fanno le assunzioni in proprio, non possono fare scelte precostituite, ma devono scegliere qualcuno che faccia salire il *ranking*, perché se il tuo *ranking* sale la tua amministrazione ti dà più fondi, e così via. Quindi, di nuovo una questione di realismo: tu devi assumere qualcuno che sia bravo, che pubblichi libri, che faccia salire il *ranking*. In più, c'è la convenzione opposta a quella dell'Italia: quasi mai le grandi università assumono gente che si è laureata da loro, e questo naturalmente favorisce la mobilità e favorisce competizioni serie, nel senso che non c'è il candidato interno.

Qui si innesta poi, invece, l'altro aspetto negativo del mercato: la permeabilità alle mode del-

le università americane, che ha qualcosa di grottesco. Si pensi al caso di Derrida negli ultimi vent'anni. Questo è un effetto del mercato: la moda è un fenomeno mercantile per eccellenza. E questo truca un po' le competizioni, nel senso che si cerca di prendere gente che corrisponda al paradigma del momento. Perciò se è vero che la burocrazia di un sistema statale può schiacciare la ricerca indipendente, anche le mode possono fare lo stesso, e il conformismo che le mode generano in America ha assunto un carattere patologico. Anzi, tante cose dell'università americana degli ultimi vent'anni si capiscono se la si legge non come un microcosmo critico e di sinistra ma come l'università della cultura del narcisismo. Come del resto è giusto che sia, perché se è narcisista la società americana nel suo insieme, non si vede perché l'università (che è sempre piena di gente con un concetto di sé piuttosto alto), non dovrebbe essere altrettanto e forse più narcisista.

Come vedi tu il rapporto fra questi intellettuali che lavorano nelle università, e il resto dell'America?

In un libro di sei o sette anni fa, *The Last Intellectuals*, Russell Jacoby sosteneva che mentre alcuni intellettuali accademici degli anni Cinquanta, come C. Wright Mills o Lionel Trilling, erano intellettuali pubblici che parlavano anche a una sfera pubblica, gli intellettuali, anche molto di sinistra, degli anni Settanta-Ottanta parlavano invece a delle *coteries* accademiche. Direi che grosso modo è vero. Te ne accorgi appena arrivi in America: i giornali, il "New York Times", il "Los Angeles Times", non hanno la pagina culturale; hanno un supplemento settimanale di recensioni fatte male e nient'altro.

Questo fa sì che la sfera della ricerca sia, io credo, politicamente più imprevedibile che da noi; che si formino dei paradigmi di ricerca che non è chiaro se sono conservatori o progressisti: la decostruzione è conservatrice o progressista? e il *New Historicism*? È un problema che in Italia si porrebbe subito, mentre negli Stati Uniti la vita culturale si svolge in istituzioni neutrali rispetto allo scontro politico e alla sfera pubblica. Il rovello di tanta cultura del '900 è appunto che la sfera pubblica è diventata impossibile. Ormai, diceva Musil, i discorsi intelligenti si fanno solo tra spe-

cialisti; li puoi fare solo con altre tre persone in tutto il mondo, il resto sono chiacchiere. È un peccato, ma la tendenza è quella, e allora io penso che l'università americana sia meglio attrezzata.

In Italia forse c'erano questi schieramenti all'interno dell'università, ma anche una forma di unanimismo nell'appartenere a una data istituzione, per cui gli attacchi, almeno nell'ambito della letteratura, erano un po' più smussati. In America invece gli scontri sono durissimi, anche nello stesso schieramento ideologico.

Questo è vero; ma avviene appunto all'interno delle università, nei convegni, nelle raccolte di saggi. In Italia invece certe cose si scrivevano su *Rinascita*, sul *Manifesto*. In America all'interno della vita intellettuale è possibile anche molta più violenza perché è confinata in un certo ambito. Fanno sorridere gli intellettuali americani che all'interno di un convegno di ottanta persone si comportano come se si stesse al Consiglio dei Ministri, però noi non è che siamo stati secondi a nessuno come autoillusioni, quindi ...

Il fatto che l'università americana sia andata a sinistra credo che dipenda da vari fattori. In primo luogo, che in società sempre più complicate i singoli sottosistemi si autonomizzano: se tu sei il centro del sistema economico mondiale, che poi le tue facoltà umanistiche vadano a sinistra non cambia niente perché è un sistema con tante variabili che, se una è impazzita, non ti preoccupa più di tanto. Poi l'altra cosa probabilmente è che in America, come in Inghilterra, il marxismo aveva condotto vita molto stentata per circa ottant'anni, due-tre generazioni; a un certo punto era inevitabile che ci fosse una mezza generazione che viene influenzata da un secolo di marxismo. Si tratta più di spiegare come mai per un secolo erano riusciti a tenerlo fuori, che non come mai a un certo punto è entrato.

Rispetto al rapporto con la sfera pubblica: a differenza che da noi, forse, la gente che esce dalle facoltà umanistiche, dalle graduate schools americane non va poi a insegnare ai bambini della scuola dell'obbligo. E poi in Italia trovi accademici in parlamento, al governo, al consiglio di amministrazione della RAI; negli Stati Uniti questo succede molto meno.

Sì, è raro che l'università venga utilizzata

come serbatoio di competenze per la politica, per l'amministrazione. A proposito, un caso in cui il dibattito intellettuale ha investito la sfera pubblica e la scuola di base è stata la controversia sul creazionismo. Uno degli intellettuali più intelligenti, più di sinistra e sicuramente più letti dell'America di oggi, cioè Stephen Jay Gould, è stato uno dei protagonisti di quest'episodio. Gould scrive quasi solo per la sfera pubblica ed è significativo che venga dalle scienze, perché nel campo delle scienze ce n'è più d'uno.

Un'altra forma di rapporto col mercato dipende anche dalla composizione dell'utenza, in una società composta come quella americana. In che misura conta anche il fatto di dover soddisfare diverse constituencies, diversi gruppi nella società?

Questo si lega con la questione del *politically correct*, di cui io penso il peggio possibile: una specie di stalinismo senza Stalin, con gli stessi meccanismi censori, le stesse immagini oleografico-monumentali. Uno schifo. Però onestamente gli adepti sono pochissimi, e mi sembra una cosa minore, che non potrà prendere piede. Il multiculturalismo è una cosa molto diversa, anche se spessissimo in Italia le due cose sono confuse.

Per quel che vedo, il multiculturalismo mi sembra che abbia due aspetti: uno diplomatico e uno interpretativo. Il primo consiste nel dare voce a più soggetti possibile: perché o si crede che Shakespeare e Balzac sono universali, e quindi vanno bene per tutti, oppure ognuno deve trovare il proprio canone. È curioso che in Italia la cosa faccia tanto scandalo, perché noi a scuola non studiavamo mica Goethe e Baudelaire, ma Metastasio e Fogazzaro; quindi è giusto che tutti abbiano diritto ai loro Metastasio e Fogazzaro. È protezionismo culturale, un'invenzione degli stati nazione, e che ora, a partire dagli Stati Uniti, si riflette anche all'interno di ciascuno stato.

Però ci sono due aspetti di questo multiculturalismo diplomatico che mi convincono meno. In primo luogo, di fatto esso riabilita una concezione normativa della letteratura. Una delle cose buone che erano successe nella critica degli ultimi trent'anni era che magari si continuava a studiare il canone, però lo si studiava in modo non monumentale, non elogiativo. Invece molti dei nuovi

canoni vengono proposti così, e questo, secondo me è un passo indietro, una mossa reazionaria. In secondo luogo: i nuovi canoni – Letteratura delle Donne, degli Indiani, dei Neri... – hanno messo in luce una cosa che doveva essere evidente: i libri che noi studiamo sono una piccola parte dei libri che sono stati scritti, tant'è vero che si può fare un canone di altri libri. Questo però ha aperto un problema per poi chiuderlo troppo in fretta. Mi spiego.

Il canone del romanzo inglese dell'800, potrebbe arrivare, stando larghi, a centocinquanta libri. Ebbene, questi sono meno dei romanzi che venivano pubblicati in un anno: quindi anche una concezione molto estesa del canone copre l'uno per cento della letteratura reale. Se aggiungiamo uno 0,5 di Letteratura delle Donne, uno 0,3 di Letteratura Scozzese, forse arriviamo al due, al tre, al cinque per cento. Ma l'altro novantacinque? Questo è un mare di documenti inesplorato, e potrebbe essere una delle grandi sfide della storia letteraria nei prossimi decenni, specie in un momento in cui al canone credono in pochi. All'inizio il multiculturalismo ha preso quella direzione, poi però secondo me è tornato indietro.

C'è poi l'aspetto che chiamerei *interpretativo* del multiculturalismo. Faccio un esempio. Una giovane storica della letteratura femminista, Margaret Cohen, doveva fare un corso sul realismo francese dell'800, e ha pensato: sono tutti uomini, mettiamoci una donna. Ha trovato una donna, ce l'ha messa: questa era la soluzione diplomatica. Dopo di che ha detto: un momento. Prima che iniziasse il momento del realismo, negli anni Trenta, i due terzi dei romanzi francesi erano scritti da donne. Com'è che all'improvviso spariscono? E ora sta scrivendo un libro che parte dalla domanda: come mai non esistono romanzieri realiste in Francia? Questo mi sembra un ragionamento più interessante. Perché si può sempre trovare una donna drammaturgo, però la cosa interessante è che mentre di donne romanzieri nell'800 ce n'erano tante, di donne drammaturgo di successo non ce n'era praticamente nessuna. Allora, si può benissimo fare un corso sul dramma dell'Ottocento senza neanche una donna, però a questo punto non si può più farlo come se l'assenza delle donne fosse una cosa ovvia.

È un dato di fatto, ma è un dato di fatto che esige spiegazioni.

Quali sono le altre tendenze con cui ti confronti in questo momento?

Per esempio, i *cultural studies*, di cui parla Sacvan Bercovitch nell'intervista nel primo numero di *Ácoma*. Lui dice che i *cultural studies* intendono porre la letteratura al centro della vita umana, invece di farne una cosa specialistica, ma in realtà non la pongono affatto al centro: i *cultural studies* sono una ventata che nei dipartimenti di letteratura fa studiare *meno* letteratura, e fa studiare tante altre cose, soprattutto cinema, televisione, giornalismo, media, ma anche aspetti antropologici, politici e così via. Intendiamoci: è giusto che sia così: ho sempre pensato che la letteratura sia sopravvalutata nel sistema accademico, e non ho mai capito bene perché la si studi tanto. Finché prevale appunto un'idea monumentale del canone – il Carducci, la voce della nazione italiana – capisco che si paghi della gente per insegnare queste cose. Ma quando ti trovi personaggi come Roland Barthes che si diverte a smontare e prendere in giro l'ideologia francese, perché li dovresti pagare? E poi la letteratura effettivamente sta perdendo peso: ho appena letto una bella antologia sullo stato dell'Italia, curata da Paul Ginsborg; ci sono duecento voci, ma neanche una voce di letteratura. Vent'anni fa *Rinascita* pubblicava ancora saggi di quattro paginoni sul caso Verga; quest'epoca è proprio finita. C'è stata un'epoca in cui la letteratura aveva una sua centralità, come c'è stata un'epoca in cui aveva centralità la teologia. Tutto passa. A me dispiace, perché la storia letteraria è il mio mestiere. Ma pensa quanto ci devono essere rimasti male i teologi.

Da questo punto di vista i *cultural studies* sono la presa d'atto di una tendenza reale, un segno dei tempi. Quello che invece secondo me è profondamente regressivo nei *cultural studies* è il loro antispecialismo. Se uno vuole parlare di cinema invece che di letteratura, va benissimo; che lo voglia fare un dipartimento di letteratura mi sembra un po' ridicolo, ma se significa che i dipartimenti di letteratura devono essere ridotti, lo capisco. Però che uno parli di cinema senza conoscere il lin-

guaggio cinematografico, questo no. La situazione naturalmente è molto diversificata, ma la vera ondata dei *cultural studies* è verso un'abolizione degli specialismi, mentre io credo che una grande conquista del ventesimo secolo sia proprio l'aver specializzato i discorsi delle scienze umane, le tecniche e le capacità di analisi. La critica degli specialismi significa innestare uno su un altro, andare al di là, o abolirli? Se si tratta di innestare uno sull'altro, io sono d'accordo: però ci vogliono anni e anni per essere chimico-biologo; per essere una cosa che non è né l'una nell'altra non ci vuole niente. E non serve a niente.

Che cosa significa allora formare uno studente di letteratura? Anche nel senso di: come si trasmette la motivazione, il piacere di studiarla?

Questa primavera ho chiesto alla mia classe di *graduate students*: definite questo concetto, "prosa". Nessuno aveva la minima idea di dove cominciare. E non era colpa loro: in un dizionario di teoria letteraria, tu puoi trovare "phallogocentrism" o anche "phallogocentrism", ma "prose" non ce lo trovi. Se io gli avessi detto definite "supplement", tutti avrebbero saputo esattamente cosa dire. Io su questo sono molto formalista: mi sembra che le grandi svolte nella critica letteraria del Novecento siano venute con i formalisti, con la critica stilistica, con lo strutturalismo, che hanno messo a disposizione di tutti un insieme di strumenti per smontare il testo che hai davanti, e che formare uno studente significhi innanzitutto insegnargli dei metodi d'analisi. Però il fatto è che la critica letteraria è stata da sempre un discorso elogiativo, monumentale, esortativo, normativo; in Italia anche un po' da preti. E allora, non appena la critica assume uno statuto più prosaico, più scientifico, la marea ritorna subito indietro. Io credo che questo sia un periodo di marea che torna indietro, e remo un po' controcorrente.

Faccio un altro esempio. Il *New Historicism* ha abolito certe demarcazioni interne al campo letterario, per esempio fra commedia e tragedia, in nome di rapporti con l'esterno. Credo che sia una mossa sbagliata. Sono tutte cose che si devono valutare empiricamente: è vero che ogni volta che cambia lo sguardo sull'esterno, cambia anche lo sguardo sull'interno della disciplina, però non è

detto che ogni volta sia un progresso. In questo senso, mi sembra, appunto, che il *New Historicism* abbia dato un colpo duro a quella che poi è la forza maggiore della critica americana, cioè il suo senso delle convenzioni letterarie. Il *New Historicism* ritiene che il sociale è molto più forte della letteratura; ma poi le regole della narrazione pratica sono quelle. Possono saltare, può crearsi un'atmosfera in cui diventa difficile scrivere tragedie, ma è difficile cambiare le regole. Il mio è un atteggiamento formalista che appunto ritiene che la morfologia dei generi sia un po' come un codice genetico, una cosa che tu puoi ammazzare ma che non puoi cambiare. Mi sembra che prima la decostruzione, poi il *New Historicism*, poi i *cultural studies* siano state altrettante ondate ostili all'idea di convenzioni specifiche. Hanno spianato il campo letterario, così che tutta una serie di concetti elaborati per analizzare questo campo ormai nessuno li usa più.

Quanto alla motivazione, al piacere, credo che l'unica motivazione sia quella con cui si giustifica sempre la storia: il piacere di costruire dei legami di causa-effetto interessanti, di capire le leggi di sviluppo di una forma. L'altro modo, che ha molto corso in America, è quello di esagerare l'importanza politica del fare critica letteraria; però questo è un modo per stare sempre a suonare la grancassa, e diventa storia normativa. A me piacerebbe che il vero passo fosse verso una storia naturale della letteratura, una storia positiva della letteratura. La letteratura ha sempre goduto di questo statuto monumentale un po' equivoco, secondo cui il piacere derivava dal testo che leggevi. Ma in tutte le altre discipline storiche o intellettuali o scientifiche il piacere non deriva dall'*oggetto* che studi ma dal *metodo*. Abbiamo giocato sempre fra questi due; sarebbe il caso di investire sul metodo (poi, come il metodo possa essere piacevole, è un altro discorso ancora).

Per concludere. Io ho imparato ad amare il lavoro intellettuale da un signore un po' all'antica, che insegnava epigrafia greca. Che piacere ne traeva? Quello di capire delle cose difficili da capire. Se uno non ha questo gusto un po' irrazionale, la ricerca non può piacergli. Quando chiesero a Hillary (lo scalatore, non la moglie di Clinton) perché fosse salito sull'Everest, tutto quello che rispose fu: "Perché era là".